

Europa oggi, sotto il vestito niente? Il “caso” della politica climatica ed energetica

Antonio Cantaro

Non c'è identità senza autonomia: autonomia dalle forze opache che governano i mercati, autonomia dalla (supposta) razionalità e trasparenza dei mercati. Questo è il male oscuro di cui soffrono, da tempo, alcune delle più rilevanti politiche europee. In primo luogo, la politica fiscale e la politica sociale, ma altrettanto la politica climatica ed energetica. Il campo in cui esemplarmente al massimo della retorica identitaria corrisponde il massimo dell'impotenza pratica.

1. L'ideologia europea

Europa è l'indumento che indossiamo in società. La veste che mostriamo pubblicamente a testimonianza della nostra affidabilità e modernità. E della nostra identità, politicamente e costituzionalmente corretta. L'abito non fa il monaco, ma siamo poco esigenti: lo veste, recita un vecchio adagio.

È ancora così dopo i primi *decenni orribili* del ventunesimo secolo che hanno ripetutamente visto l'Unione *a rischio di disintegrazione* sotto i colpi della crisi dei debiti sovrani, della *Brexit*, della pandemia, della perdurante e infinita guerra in Ucraina? Il dubbio che sotto il vestito non ci sia niente si insinua in qualche anima inquieta, critica, ma un rassicurante coro ci ricorda che sin da quando *il processo di integrazione* ha mosso i primi passi siamo sempre usciti rafforzati, in avanti, dalle crisi. Più uniti, economicamente, giuridicamente, istituzionalmente.

Perché non dovrebbe essere ancora così? Perché non dovremmo uscirne, anche questa volta, “più forti e più belli che prima”? Non possiamo escluderlo con matematica certezza, come postula il *fideismo unionista*. Ma saremmo ciechi se non vedessimo che le crisi dei primi decenni del nuovo millennio hanno lasciato il segno. *Qualcosa è andato storto*. Ma che cosa? Molte cose.

Quando troppe cose non vanno per il verso giusto, è buona regola interrogarsi sull'*ideologia* che le condensa e le riassume. A partire da

Maastricht, il nucleo costante dell'*ideologia europea*¹ è la convinzione che sia possibile – persino virtuoso – sopperire al *deficit di autonomia politica* con la *declamazione dell'identità*. Europa economica, Europa potenza civile, Europa atlantista, a seconda dei tempi.

Una illusione. *Non c'è identità senza autonomia*: autonomia dalle forze opache che governano i mercati, autonomia dalla (supposta) razionalità e trasparenza dei mercati. Questo è il *male oscuro* di cui soffrono, da tempo, alcune delle più rilevanti politiche europee. In primo luogo, certo, la *politica fiscale*² e la *politica sociale*³, ma altrettanto la *politica climatica ed energetica* sulla quale concentreremo qui l'attenzione.

E solo esteriormente *l'attuale postura atlantista-bellicista delle classi dirigenti dell'Unione* ripara a questo deficit di autonomia. In realtà, prefigura un'Europa ancor più dipendente e subalterna. Un'Europa a rimorchio del disordine globale che “regna” nel mondo, lontana dall'essere un soggetto di riferimento capace di indicare nella *(de)globalizzazione* in corso un orizzonte di giustizia, di cooperazione, di pace.

2. La politica climatica ed energetica

Per tanti versi, il paradigma di questo deficit di autonomia è la politica climatica e la politica energetica. Il campo in cui esemplarmente al *massimo della retorica identitaria* corrisponde il *massimo dell'impotenza pratica*. Quante volte abbiamo sentito dire in questi mesi che la politica energetica è una questione strategica, il terreno sul quale si misura oggi e domani il benessere dell'Unione e il suo *ruolo geopolitico e geoeconomico*?

Il concentrato massimo di declamazione retorica è il *Next Generation EU*, destinato nelle pompose dichiarazioni ufficiali a coniugare armonicamente transizione ecologica, transizione energetica, rivoluzione digitale. A rendere – si legge nell'*incipit* del Piano – «l'Europa più verde, più digitale, più resiliente». A contrastare il cambiamento climatico tramite lo sviluppo delle risorse rinnovabili, dell'agro-ecologia, della mobilità

¹ A. CANTARO, *Europa sovrana. La Costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bologna, Dedalo, 2003.

² F. LOSURDO, *L'ordine di Maastricht e l'“economia di guerra”*. Il nodo gordiano del debito, in questo fascicolo.

³ S. GIUBBONI, *Solidarietà. Un itinerario di ricerca*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2022.

a zero emissioni, della biodiversità, dell'Intelligenza artificiale (IA). Un *modello di sviluppo* non più piratesco e predatorio, ma *verde e pulito, eticamente progressista* (prendersi cura dei beni comuni), *illuminista e razionale* (“digitalizzate, digitalizzate gente”).

Una «narrazione della salvezza»⁴ che virtualmente evoca una lotta senza quartiere al riscaldamento globale affidata ad una completa de-carbonizzazione e ad una drastica riduzione del gas a vantaggio delle fonti rinnovabili (solare, eolico, marino) da destinare ad una massiccia elettrificazione del consumo di energia civile e industriale.

Non da meno sono alcuni atti formali che disegnano, sulla carta, promettenti percorsi in direzione della *neutralità climatica*. Quali, ad esempio, il pacchetto di proposte legislative adottato dalla Commissione europea il 14 luglio 2021 per rendere le politiche dell'UE in materia di clima, energia, uso del suolo, trasporti e fiscalità idonee a ridurre le emissioni nette di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990, in vista dell'obiettivo di fare dell'Europa entro il 2050 il primo continente a impatto climatico zero.

Le successive e concrete scelte, continuano, però, ad andare in tutt'altra direzione. Emblematica la decisione della Commissione europea del 2 febbraio 2022 – formalizzata dunque già prima dell'emergenza determinata dalla guerra in Ucraina – di includere il gas naturale nella tassonomia delle fonti di energia “sostenibili”. Decisione maturata contro le indicazioni della migliore *Climate Science* e in spregio del dissenso manifestato dal suo stesso organo tecnico-consultivo. Né la successiva valanga di critiche è riuscita a indurre alcun ripensamento, sicché, il 5 luglio scorso, l'orientamento maturato a Bruxelles è stato approvato tale e quale dal Parlamento di Strasburgo⁵. Si certo, si è detto, il carbone è peggio del gas, ma la spasmodica ricerca di alcuni Stati membri dell'Unione di flussi di gas alternativi a quello russo liquida nei fatti come retorica e vuota la necessità di abbattere le emissioni di CO₂ per contrastare il *Climate Change*. Con buona pace delle roboanti e ripetute dichiarazioni di principio sulla necessità di azioni comuni quale indispensabile condizione

⁴ A. CANTARO, *Postpandemia. Pensieri (meta)giuridici*, Torino, Giappichelli, 2021.

⁵ A. MONTEBUGNOLI, *In guerra tra noi, in guerra con l'ambiente, in I piedi sulla terra. Percorsi di ricerca intorno alla crisi ecologica*, 2, Ottobre 2022.

per perseguire la neutralità climatica e l'autonomia energetica del Vecchio continente nel suo complesso.

Sulla tutt'altro che inscalfibile determinazione dell'Unione di ridurre il peso dei combustibili fossili, a partire dal gas, pesano da tempo i divergenti interessi degli Stati nazionali che vanificano quel principio di *solidarietà europea* formalmente scritto nei Trattati⁶. E che oggi prende sempre più la forma di una "corsa" (una guerra) di tutti contro tutti per attrarre la quantità addizionale di gas liquefatto disponibile nel mercato che non proviene dalla Russia, corsa che riguarda anche il mercato del petrolio⁷.

Ancora più a monte pesa il deficit di autonomia dalle aziende distributrici di energia del gas del Vecchio continente (l'italiana Snam, la spagnola Enagas, la francese GRTgaz, la tedesca Thyssengas, l'olandese Gasunie) che sono in possesso dei dati sensibili relativi ai gasdotti e alla sicurezza dell'approvvigionamento. E che sono interessate a difendere, in barba allo sbandierato principio del "libero mercato", un *monopolio informativo* con il quale condizionano, spesso sopravvalutando le reali necessità della domanda, decisioni di ingenti spese pubbliche per la costruzione di nuove infrastrutture del gas. Questa *rendita di posizione* degli importatori delle fonti fossili è il primo grande ostacolo che si frappone ad una transizione ecologica centrata su fonti rinnovabili e non inquinanti. Ma non è l'unico.

3. Accordi di Parigi e "bombe al carbonio"

Per quanto possa apparire paradossale, tra i principali ostacoli ad una vera transizione ecologica vanno annoverati gli accordi di Parigi del 2015. O, più correttamente, il sistema delle Conferenze delle parti che si tengono annualmente (COP) al fine di proporre misure idonee a far sì che non si generino effetti di riscaldamento maggiori di quelli fatidici fissati nella capitale francese (limitare la crescita della temperatura media sulla superficie delle terre emerse e degli oceani «ben al di sotto dei 2

⁶ P. MENGOSI, *La politica energetica della Commissione alla luce della pronuncia OPAL della Corte di giustizia del 15 luglio 2021 e della rottura dei rapporti tra l'Unione e la Russia*, in *BlogDUE*.

⁷ R. PRODI, *Il tempo della guerra e quello della speranza*, in *Energia*, 3, 2022.

gradi centigradi», non superando 1,5 gradi, entro la fine del secolo) che il pianeta non può più permettersi (il c.d. *carbon budget*).

Il legittimo sospetto avanzato da una pluralità di fonti è che l'ormai conclamato fallimento delle COP non sia dovuto alla presunta temerarietà degli obiettivi dichiarati per contrastare il cambiamento climatico. Quanto, piuttosto, all'obiettivo non apertamente dichiarato ma concretamente perseguito di mantenere valore agli *assets fossili*. Del resto, cosa aspettarsi da incontri in cui accanto ai capi di stato e di governo si trovano ben rappresentate organizzazioni che non hanno interesse all'eliminazione delle fonti energetiche fossili? Molti sono stati i messaggi roboanti sulla necessità di incrementare gli sforzi, ma nei fatti queste riunioni non sono valse nemmeno il costo ambientale dell'inquinamento dei viaggi aerei dei partecipanti, spesso avvenuti in jet privati ad onta del tema in discussione⁸.

Se questa rappresentazione può essere considerata viziata da pregiudizio dietrologico, c'è un dato inoppugnabile da cui muovere. A 39 anni dalla prima Conferenza (Berlino 1995, lo scorso anno a Glasgow, a novembre 2022 a Sharm El Sheikh) non è mai stata posta in essere una qualche forma efficace di riduzione delle emissioni climalteranti. Queste sono, anzi, costantemente aumentate fino a raggiungere nel periodo considerato un valore maggiore di quello ottenuto dall'epoca della rivoluzione industriale, con gli ormai devastanti aumenti della temperatura media del pianeta che sono davanti agli occhi di tutti. I pochi rallentamenti puntuali si sono avuti in seguito al crollo dell'URSS del 1992, alla crisi finanziaria del 2008 e a quella pandemica del 2020. Puntualmente seguiti da un successivo rimbalzo.

Esiste una correlazione pressoché lineare tra il contenuto di diossido di carbonio in atmosfera e l'incremento della temperatura media globale. Avendo come limite la soglia di 1.5 °C sarebbe ancora possibile stabilizzare il clima, a patto che vengano ridotte le emissioni di almeno 2 miliardi di tonnellate annue, raggiungendo in tal modo la neutralità climatica nel 2040. Continuando, viceversa, con l'attuale ritmo di emis-

⁸ F. PADELLA, *Il lungo addio tra le COP e la crisi ecologica*, in *I piedi sulla terra. Percorsi di ricerca intorno alla crisi ecologica*, 2, Ottobre 2022.

sioni esauriremo il *carbon budget* compatibile con 1.5 °C di aumento nel termine dei prossimi dieci anni.

La situazione potrebbe essere persino peggiore. Lo scorso maggio sono apparsi due contributi disvelativi del comportamento reale delle aziende fossili⁹. Il giorno 11 maggio, nell'edizione *on-line*, il *Guardian* pubblicava un articolo sulle bombe al carbonio: «Le *major* del petrolio e del gas stanno pianificando» vi si legge «decine di progetti che minacciano di mandare in frantumi l'obiettivo climatico di 1,5°C.». Il giorno successivo in un articolo scientifico pubblicato su *Energy Policy* vengono mappate le c.d. *carbon bombs* ("bombe al carbonio"), ovvero i progetti fossili che le compagnie stanno attualmente ponendo in essere.

Cosa sta accadendo? Sta accadendo che lungi dal lasciare i combustibili fossili là dove stanno, sono nel mondo in corso di realizzazione 425 progetti di ulteriore sfruttamento fossile, buona parte dei quali localizzati negli USA, in Canada e in Australia (195 di estrazione petrolifera e di gas, 78 dei quali nuovi; 230 miniere di carbone, 93 delle quali non ancora in attività nel 2020). Ciascuno di questi progetti ha un potenziale di emissioni superiore a 1 miliardo di tonnellate di CO₂ all'anno, sufficientemente elevato per essere qualificato come *bomba di carbonio*. In grado, cioè, di generare emissioni di CO₂ pari al doppio di quelle che possiamo permetterci per contenere il riscaldamento globale nei limiti degli accordi di Parigi¹⁰.

4. Fideismo tecnologico

V'è chi ritiene che potrebbe rivelarsi economicamente ragionevole per le imprese del settore impegnarsi in un declino gestito dei combustibili fossili. O che, comunque, si potrebbero disinnescare, con opportune politiche, un certo numero di *carbon bombs*. Gli orientamenti prevalenti,

⁹ F. PADELLA, *Il lungo addio* cit.

¹⁰ Per un quadro più ampio degli ostacoli che si frappongono ad un'efficace azione globale in difesa dell'ambiente, vedi V. TEOTONICO, *Presupposti culturali e snodi politico-istituzionali per una tutela transnazionale dell'ambiente*, in F. GABRIELE, A.M. NICO (a cura di), *La tutela multilivello dell'ambiente*, Bari, Cacucci Editore, 2005; D. PORENA, *La protezione dell'Ambiente tra Costituzione italiana e «Costituzione globale»*, Torino, Giappichelli, 2009; M. CARDUCCI, *Natura (diritti della)*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*. Aggiornamento, 2017; E. DI SALVATORE, *Brevi osservazioni sulla revisione degli articoli 9 e 41 della Costituzione*, in *Costituzionalismo.it*, 1, 2022.

i comportamenti, le scelte concrete non vanno, tuttavia, esattamente in questa direzione.

Già ben prima dell'attuale emergenza energetica, era diffuso nelle classi dirigenti un *fideismo tecnologico* in ordine alla possibilità di *neutralizzare gli effetti delle fonti fossili* in termini di emissioni, al fine di continuare a usarli. Una possibilità affidata a tecnologie di cattura e sequestro del diossido di carbonio (*carbon capture and storage*), combinate o meno con la produzione di biomasse e con la loro successiva combustione ad usi energetici.

Invece di procedere, tramite una piena implementazione delle fonti rinnovabili, ad una mitigazione immediata degli effetti nocivi delle fonti fossili, si punta a sviluppare un mercato delle emissioni climalteranti che, attraverso il sistema dei prezzi, vengono penalizzate se "positive" (se permangono nell'atmosfera) e premiate se "negative" (se rimosse dall'atmosfera). Un diffuso utilizzo di *negative emissions technologies* che consente alle aziende fossili di aggiungere nuovi rami di affari ("*capitalismo verde*") senza comprometterne gli asset attuali. E questo grazie anche ad un *sistema pubblico mallevadore* che, assumendo una parte del rischio per questi investimenti, incentiva il capitale finanziario a mobilitare risorse nella "lotta" al cambiamento climatico¹¹. Una *socializzazione delle perdite e una privatizzazione dei profitti*, si sarebbe detto un tempo.

Una "quadratura del cerchio" incurante del fatto che queste azioni tecniche di rimozione del biossido di carbonio dall'atmosfera sono basate su rischiose tecnologie ancora in fase di sviluppo e dalla dubbia sostenibilità ambientale. Si calcola, ad esempio, che l'utilizzo delle *bioenergie* potrebbe comportare la necessità di coltivare una superficie globale pari a metà delle terre attualmente destinate all'agricoltura. E se questo non dovesse bastare, si profila il ricorso a *tecnologie di geoingegneria* atte allo schermamento diretto della radiazione solare, con specchi spaziali in orbita, interventi sulla stratosfera, sulle nuvole, sulla riflettività di alberi ed oceani.

Un pianeta ridotto ad un unico grande oggetto tecnologico da manipolare a piacimento, con buona pace per gli ecosistemi e per la diffusione di

¹¹ M. DRAGHI, in <https://www.governo.it/it/articolo/cop26-conferenza-stampa-del-presidente-draghi-e-del-ministro-cingolani/18449>.

nuovi modelli di produzione e di consumo¹² e con buona pace – aspetto troppo spesso dimenticato – del contrasto alle disuguaglianze nelle zone più povere del pianeta (l'*Apartheid climatico*). «Esattamente» si è detto «come la contrapposizione tra i Paesi ricchi del Nord Europa e quelli indebitati del Sud creata dalla crisi dei rifugiati del 2015-2016, come il prezzo più alto imposto dal Covid-19 ai Paesi e alle persone più povere, così il cambiamento climatico creerà una spaccatura tra gli Stati avanzati e quelli in via di sviluppo – e tra ricchi e poveri all'interno dei singoli Paesi». Gli esperti hanno spiegato che i Paesi più poveri sosterranno almeno il 75 per cento dei costi di ripristino delle infrastrutture danneggiate dal cambiamento climatico, dalla gestione dei rifugiati e dalla fornitura di cibo a un numero crescente di persone affamate, anche se la metà della popolazione mondiale genera solo il 10 per cento delle emissioni globali¹³.

5. *Fideismo mercatista*

Se gli effetti del cambiamento climatico e del fideismo tecnologico non si sono ancora tutti pienamente appalesati¹⁴, gli effetti del *fideismo mercatista* stanno già oggi compromettendo in Europa e nel nostro Paese il benessere economico di tanti lavoratori, consumatori e imprese le cui

¹² F. PADELLA, *Il lungo addio* cit.

¹³ I. BREMMER, *Il potere della crisi. Come tre minacce e la nostra risposta cambieranno il mondo*, Milano, Egea, 2022.

¹⁴ Per una rappresentazione convincente dei rischi potenziali del *fideismo tecnologico* si vedano ancora alcune essenziali pagine di I. BREMMER, *Il potere della crisi*, cit.: «La geoingegneria o ingegneria climatica si prefigge di affrontare il problema del carbonio nell'atmosfera attraverso la manipolazione del clima. Lo "sbiancamento delle nuvole" (o "schiaramento delle nuvole") è una tecnica mediante la quale si spruzza una nebbia di goccioline di acqua di mare sotto pressione e sali disciolti ad altitudini elevate per creare cristalli di sale e nuove goccioline d'acqua, aumentando la copertura delle nuvole sugli oceani e riflettere le radiazioni solari in entrata nello spazio. Altri progetti prevedono il rilascio di zolfo nella stratosfera per produrre un effetto simile allo sbiancamento delle nuvole, ma molto più lontano dalla superficie terrestre (...). Nebulizzare aerosol di solfati negli strati superiori dell'atmosfera per raffreddare la Terra riflettendo la radiazione solare nello spazio è rischioso (...). Un'altra possibilità è continuare a pompare Co₂, ma sviluppando strumenti in grado di "catturarne" gran parte prima che raggiunga l'atmosfera. In questo caso avremmo bisogno di un luogo sicuro dove immagazzinarla. È un po' come raccogliere la spazzatura e seppellirla in una discarica. Il problema, oltre al costo, è che questo carbonio verrà probabilmente stoccato nei paesi poveri che hanno bisogno di denaro offerto loro per ospitarlo (...).».

bollette energetiche sono giunte nei mesi scorsi a livelli inauditi, aprendo la strada ad una quanto mai pernicioso *escalation inflazionistica*. Un'inflazione da costi e, quindi, probabilmente anche ad una prossima dolorosissima recessione.

Non possono, perciò, più essere sottovalutati i danni prodotti dai meccanismi di formazione dei prezzi di approvvigionamento e di vendita di gas (all'ingrosso e al dettaglio) frutto del mito neoliberale dell'abbondanza del mercato, delle magnifiche e progressive sorti del mercato concorrenziale. Un mito che ha spinto alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia, ad abbandonare i contratti a lungo termine del passato; quei contratti contenenti prezzi indicizzati sulla base di medie mobili collegate ai prezzi dei prodotti petroliferi e di clausole *take-or-pay* che impegnavano l'importatore ad acquistare per un lungo periodo di anni un volume minimo da pagarsi al produttore anche in caso di mancato ritiro.

Questi contratti avevano a lungo rappresentato il punto di equilibrio tra gli interessi dei produttori e degli importatori, garantendo sicurezza delle forniture e prezzi relativamente prevedibili¹⁵. Ma sono stati negli ultimi decenni fortemente disincentivati dall'UE e dai regolatori europei per agganciarsi quasi interamente ai prezzi *spot* del gas, un sistema dei prezzi a breve termine fondato sulla *gas-to-gas competition* (concorrenza tra gas e gas)¹⁶. Una "scelta" incentivata dall'illusione che la prolungata fase di ribassi del decennio precedente fosse un fenomeno strutturale, salvo poi pagare in brevissimo tempo un'impennata esponenziale dei prezzi del gas. Ed un balzo simile dei prezzi dell'energia elettrica agganciati ai prezzi del gas in base al sistema del *system marginal price*¹⁷.

¹⁵ G. GOLDONI, G.P. REPETTO, *Crisi dei prezzi del gas, tra mercati e politica*, in *Energia*, 3, 2022, p. 22 ss.

¹⁶ Le transazioni *spot* sono diventate così il principale riferimento dei mercati all'ingrosso e al consumo, malgrado si tratti di prezzi riferibili a volumi marginali scambiati che, tuttavia, condizionano l'intera struttura di formazione dei prezzi. Tanto che già da qualche anno l'80% circa del gas consumato in Europa ha prezzi di riferimento basati sulla *gas-to-gas competition*, mentre solo meno del 20% è rimasto indicizzato al petrolio.

¹⁷ L'ormai famigerato *Title Transfer Facility* (TTF) è, in realtà, un meccanismo incentrato su aspettative di mercato largamente scollegate dalla reale disponibilità del prodotto al momento dell'acquisto. È, cioè, un meccanismo "ontologicamente" volatile e concepito per innescare e alimentare comportamenti di tipo speculativo che poco hanno a che fare con un funzionamento efficiente e trasparente dei mercati. Quel funzionamento efficiente e trasparente a vantaggio dei consumatori che, in via di principio, l'ordinamento europeo postula essere quello concorrenziale.

In un contesto, ancora fortemente dipendente dal consumo di gas, e massimamente esposto ai comportamenti del principale fornitore, è stata questa componente speculativa una delle principali cause dell'impazzimento dei prezzi. E delle conseguenti esplosioni delle divergenze entro l'Unione europea, con ogni Paese focalizzato sulla difesa dei propri confliggenti interessi nazionali.

Da qui, Italia *docet*, un'affannosa ricerca di flussi di gas sostitutivi e di nuovi siti da cui approvvigionarsi; l'elaborazione di piani di riduzione dei consumi al quale non corrisponde alcun atto concreto in termini di implementazione di nuova potenza e di nuove infrastrutture per la produzione di energia da fonti rinnovabili; il rilancio, persino, del carbone per alimentare le centrali termoelettriche¹⁸. E all'orizzonte del nucleare. Diversificare nell'attuale crisi energetica gli approvvigionamenti di gas è così divenuto – si osserva – una scelta obbligata, così come lo è la scelta di alleviare con sovvenzioni pubbliche il prezzo dell'energia. Ma non si può continuare ad indicare altisonanti obiettivi senza interrogarsi sulle responsabilità primarie che l'Unione porta nel tradurre questi obiettivi in azioni e strumenti comuni. Non si può dimenticare che mercati fortemente speculativi qualche volta premiano ma viene poi il tempo in cui bastonano, mentre i contratti a lungo termine tranquillizzavano la Russia e davano contemporaneamente certezze anche ai Paesi europei¹⁹. Non che il gas importato dalla Siberia fosse amico dell'ambiente. Ma le principali alternative in campo sono ancora più nocive (il carbone, il gas statunitense) e l'urgenza di sostituire le fonti russe ha reso ulteriormente vana qualsiasi considerazione circa le quantità di CO₂ destinate a finire nell'atmosfera nei prossimi anni. L'ambiente è, di fatto, sparito dal discorso pubblico europeo intorno alla transizione energetica. A dominare sono oggi, e presumibilmente lo saranno a lungo, il tema dei prezzi e quello della sicurezza²⁰ ai quali, le “decisioni” dell'UE continuano, peraltro, a fornire dei rimedi in larga misura *palliativi*. Un'Unione che troppo spesso appare inerme, alla mercé delle pressioni dei produttori,

¹⁸ A. MONTEBUGNOLI, *In guerra tra noi*, cit.

¹⁹ R. PRODI, *Il tempo della guerra*, cit.

²⁰ A. MONTEBUGNOLI, *In guerra tra noi*, cit.

dell'andamento climatico, di altri fattori esterni e, comunque, lontana dal mettere profondamente in discussione il sistema su cui si sono basati i mercati europei dell'energia negli ultimi dieci anni.

Ancora una volta al massimo della declamazione retorica finisce per corrispondere nei fatti il massimo dell'impotenza. Un generale – non detto ma quanto mai percepibile – “rompete le righe” in materia di transizione ambientale e transizione energetica virtualmente al centro del *Next Generation EU*.

6. “Ecologia della guerra”, il mondo alla rovescia

La contraddizione con i roboanti discorsi della prima ora, quelli di poco seguiti all'invasione russa dell'Ucraina, è sempre più stridente. La postura (l'identità) bellicista dell'Unione avrebbe – si diceva – reso ancora più cogente e urgente l'imperativo dell'autonomia energetica europea e una accelerazione, per perseguire questa più rapidamente, della lotta al cambiamento climatico.

L'inquietante espressione che riassume questa ennesima *narrazione della salvezza* è quella di *ecologia della guerra*. Una declinazione aggiornata della rassicurante e sempre più stucchevole credenza che il processo di integrazione sovranazionale ha iscritto nel suo destino di uscire sempre rafforzato e in avanti dalle crisi.

Si è scritto che, come spesso storicamente accade, la guerra non si limita al fronte militare, alla sofferenza e alla morte. Vista da lontano, diffonde attorno a sé un'aura economica, geopolitica, ideologica e oggi anche ecologica. La ricerca di alternative alle forniture russe sta provvidenzialmente aprendo «lo spazio a un nuovo discorso di mobilitazione ideologica ed economica da parte delle nazioni europee» che contiene in sé una spinta alla “sobrietà” energetica, «un'arma pacifica di resilienza e autonomia». Insomma, il discorso sull'uso delle energie rinnovabili e il sostegno alla guerra per rompere la dipendenza dal gas russo condividono – si è detto – «interessi e valori comuni»: l'indipendenza energetica da Mosca si sposa felicemente con l'imperativo ecologista di ridurre l'emissione di gas serra²¹.

²¹ P. CHARBONNIER, *La naissance de l'écologie de guerre*, in *Le Grand Continent*, 18 marzo 2022.

La guerra d'Ucraina si tinge dei colori di una guerra rivoluzionaria, una guerra che segna lo stato di decomposizione di un ordine, che libera i suoi demoni e la possibilità di sorpassarlo. Ci avevano a lungo spiegato che la tematica energetica è una delle principali cause dei conflitti armati della nostra epoca. Contrordine. No, la "guerra giusta" contro uno Stato aggressore (oggi la Russia, domani la Cina) contribuirà a fermare l'orologio climatico che sino a ieri accelerava senza sosta.

Un mondo alla rovescia. Credevamo che le guerre rappresentassero un passo indietro per la conversione ecologica. Credevamo che creassero divisioni e inimicizie tra coloro che dovrebbero avere interesse a operare insieme per sventare l'acuirsi della crisi climatica e ambientale. Credevamo che avessero effetti immediati nella produzione di immense quantità aggiuntive di gas serra e nella devastazione dei territori teatro dei combattimenti. Credevamo che fornissero giustificazione alla riattivazione di tutte le fonti energetiche che dovrebbero essere eliminate (gas, petrolio, carbone, nucleare) e alla intensificazione delle produzioni agricole industrializzate. Credevamo che incentivassero non solo un aumento della produzione di armi ma anche di merci che consumano risorse materiali e umane che producono inquinamento e gas serra che hanno bisogno di essere smaltiti.

Viceversa, secondo gli apostoli della ecologia di guerra, non abbiamo lo "sguardo sufficientemente lungo". Ci soffermiamo sui "dettagli" (la fame, la sofferenza, la morte, le distruzioni) e non vediamo che questa guerra e questa economia di guerra stanno rendendo indissociabili i principi di sicurezza internazionale e di sovranità ecologica.

Cieca retorica, vuota potenza delle "narrazioni della salvezza". Che Dio ci salvi dalle narrazioni della salvezza. La militarizzazione dell'Europa non è affatto una buona notizia per le sorti della sua autonomia. A cominciare dall'autonomia degli intellettuali orfani della "fine della storia". Non c'è da stupirsi. L'autonomia di pensiero è come il coraggio di manzoniana memoria: «uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare».